

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 78. SADDUCEI, FARISEI, SCRIBI ED ALTRI GRUPPI GIUDAICI (PRIMA PARTE)

Stimati Associati e gentili Sostenitori, oggi studieremo, con l'Abate Ricciotti («*Vita di Gesù Cristo*», *Imprimatur* 1940, 7^a Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano - Roma, 1941), il capitolo: «Sadducei, Farisei, Scribi ed altri gruppi giudaici» all'epoca di Gesù.

- § 28. Ai tempi di Gesù i Sadducei ed i Farisei formavano, dentro il popolo giudaico, i suoi due principali raggruppamenti. I quali però non erano delle «sette» nel senso rigoroso della parola, perché non erano staccati dalla compagine morale della nazione; neppure erano confraternite religiose come gli Esseni (§ 44), quantunque i loro principii fondamentali fossero religiosi; e nemmeno mostravano quale prima nota caratteristica un dato atteggiamento politico come gli Erodiani (§ 45), sebbene avessero grande importanza anche nel campo politico e sociale. Erano invece due correnti o tendenze che partivano ambedue da principii solenni nella nazione giudaica, pur essendo fra loro in assoluto contrasto. Esaminandole contemporaneamente, il loro stesso contrasto giova a definirle con precisione. Si crede di solito che i Farisei rappresentassero la corrente conservatrice, e i Sadducei quella liberale e innovatrice: ciò potrà esser vero nel campo

Preghiera ai Santi Cornelio e Cipriano



+ Per quella fedeltà inalterabile con cui corrispondeste mai sempre ai vostri gravissimi impegni, l'uno del Romano Pontificato e l'altro del primato di tutta l'Africa, quindi dei vostri talenti non vi serviste che per sempre più glorificare in tutti i suoi unti la fede minacciata dalla perfidia degli scismatici o degli eretici, mentre con l'esempio d' ogni virtù animavate tutti i veri fedeli a sempre avanzarsi nell'esercizio dell'evangelica perfezione, e colla carità la più generosa rasciugavate le lagrime di tutti quanti gli afflitti, ottenete a noi tutti, gloriosissimi martiri Cornelio e Cipriano, che a vostra imitazione siamo sempre costanti così nel compiere con esattezza tutti i doveri del nostro stato come nell'impiegare tutte quante le nostre forze per procurare nel miglior modo la glorificazione di Dio, o la edificazione del prossimo, dacché in questo consiste la perfezione di quella legge santissima che abbiamo la gloria di professare. Così sia. + [16 settembre, Santi Cornelio Papa e Cipriano Vescovo, Martiri].

pratico, ma in quello giuridico-religioso la designazione dovrebb'essere inversa, perché i Sadducei dal loro punto di vista si presentavano quali conservatori del vero patrimonio morale del giudaismo, e respingevano come innovazioni le dottrine particolari ai Farisei. Le due correnti, infatti, sorsero dal diverso atteggiamento che i vari ceti della nazione presero di fronte all'ellenismo, quando questo venne in urto col giudaismo, cioè dall'epoca dei Maccabei (167 av. Cr.) in poi. • § 29. L'insurrezione dei Maccabei, diretta contro la politica ellenizzatrice dei monarchi Seleucidi, fu sostenuta specialmente da quei popolani di basso ceto, cordialmente avversi a istituzioni straniere, che si chiamarono gli Asidei - «pii»; al contrario, in seno alla nazione stessa, si mostrarono favorevoli all'ellenismo parecchi altri Giudei ch'erano rimasti abbarbagliati dallo splendore di quella civiltà straniera, ed appartenevano specialmente a classi sacerdotali e facoltose. Rimasta però vincitrice l'insurrezione nazionale-religiosa, gli aristocratici fautori dell'ellenismo entro la nazione giudaica scomparvero o tacquero. Tuttavia poco dopo, stabilitasi la dinastia nazionale degli Asmonei discendenti dai Maccabei, le due correnti ricomparvero apertamente, sebbene con provenienza alquanto mutata; avvenne, cioè, che proprio quei sovrani Asmonei che dovevano il loro trono ai popolani Asidei, si mettersero in contrasto con questi, e si appoggiassero invece sulle classi sacerdotali ed aristocratiche. La ragione del mutamento è chiara. L'ellenismo premeva dall'esterno così gravemente sullo Stato giudaico ricostituito, che i governanti Asmonei non potevano praticamente evitare ogni relazione politica con esso, né impedire numerose infiltrazioni di quella civiltà pagana nei loro territori; senonché quelle relazioni ed infiltrazioni parvero sconfitte politiche e soprattutto apostasie religiose agli Asidei, che perciò si alienarono man mano dai già favoriti Asmonei e divennero ad essi ostili. Passando all'opposizione, essi si chiamarono i «Separati»: in ebraico

Perushim, in aramaico *Perishajja*, donde Farisei (abbiamo fatto un adattamento dei caratteri, *ndR*). I loro avversari, in maggioranza di stirpe sacerdotale, si chiamarono Sadducei, dal nome di Sadoq antico capostipite d'un insigne casato sacerdotale. • § 30. Ma da chi, o da che cosa, i Farisei si consideravano «separati»? Il criterio della loro separazione era soprattutto nazionale-religioso, e solo conseguentemente civile e politico: essi si tenevano separati da tutto ciò che non era giudaico e che per tal ragione era anche irreligioso ed impuro, giacché giudaismo, religione e purità legale erano concetti che praticamente non si potevano staccare l'uno dall'altro. Ma qui sorgeva il contrasto, anche dottrinale, con i Sadducei: qual era la vera norma fondamentale del giudaismo? Quale il supremo e inappellabile statuto che doveva governare la nazione eletta? A questa domanda i Sadducei rispondevano che era la Torah, cioè la «Legge» per eccellenza, la «Legge scritta» consegnata da Mosè alla nazione come statuto fondamentale e unico. I Farisei, invece, rispondevano che la Torah, la «Legge scritta», era soltanto una parte, e neppure la principale, dello statuto nazionale-religioso: insieme con essa, e più ampia di essa, esisteva la «Legge orale», costituita dagli innumerevoli precetti della «tradizione». Questa Legge orale era costituita da un materiale immenso: essa comprendeva, oltre ad elementi narrativi e di altro genere, anche tutto un elaborato sistema di precetti pratici, che si estendeva alle più svariate azioni della vita civile e religiosa, ed andava perciò dalle complicate norme per i sacrifici del culto fino alla lavanda delle stoviglie prima dei pasti, dalla minuziosa procedura dei pubblici tribunali fino a decidere se era lecito o no mangiare un frutto caduto spontaneamente dall'albero durante il riposo del *sabbato*. Tutta questa congerie di credenze e di costumanze tradizionali non aveva quasi mai un vero collegamento con la Torah scritta; ma i Farisei scoprivano spesso siffatto collegamento sottoponendo a un'esegesi arbitraria

il testo della Torah: e anche quando non ricorrevano a tale metodo, si richiamavano al loro principio fondamentale che Dio aveva dato a Mosè sul Sinai la Torah scritta contenente solo 613 precetti, e inoltre la Legge orale molto più ampia ma non meno obbligatoria. • § 31. Anzi, anche più obbligatoria. Troviamo infatti che con l'andare del tempo, man mano che i dottori della Legge o Scribi elaboravano sistematicamente l'immenso materiale della tradizione, questo veniva ad assumere un'importanza pratica, se non teoretica, maggiore della Torah scritta. Nel Talmud, che è in sostanza la tradizione codificata, sono contenute sentenze come queste: «*Maggior forza hanno le parole degli Scribi che le parole della Torah; perciò anche è peggior cosa andar contro alle parole degli Scribi che alle parole della Torah*» (Sanhedrin, XI, 3); infatti «*le parole della Torah contengono cose proibite e cose permesse; precetti leggieri e precetti gravi: ma le parole degli Scribi sono tutte gravi*» (Berakoth pal., I, 3 b). È chiaro che, stabilito questo principio fondamentale, i Farisei erano in regola, e potevano legiferare quanto volevano estraendo ogni decisione dalla loro Legge orale. Ma appunto questo principio era respinto dai Sadducei, i quali non riconoscevano altro che la Legge scritta, la Torah, non accettando punto la Legge orale e la «tradizione» dei Farisei. Codeste cose - dicevano i Sadducei - erano tutte innovazioni, tutte deformazioni dell'antico e semplice spirito ebraico; essi, i Sadducei, erano i fedeli custodi di quello spirito, i veri «conservatori», e perciò si opponevano agli arbitrari ed interessati sofismi messi fuori da quei modernisti di Farisei. La risposta dei Sadducei era abile senza dubbio; tanto più che con quella parvenza di conservatorismo si evitavano legalmente i carichi pesanti (Matteo, 23, 4) imposti dai Farisei, e si lasciava una porta aperta per intendersi con l'ellenismo e la civiltà greco-romana. Perciò i Sadducei si appoggiarono sui ceti della nobiltà e di governo, che necessariamente dovevano mantenere relazioni con la civiltà straniera; i Farisei, al contrario, si ap-

poggiarono sulla plebe, avversa a tutto ciò ch'era forestiero ed invece attaccatissima a quelle costumanze tradizionali da cui i Farisei estraevano la loro Legge orale. Di qui anche il paradosso per cui i Sadducei erano giuridicamente conservatori ma praticamente lassisti; i Farisei invece apparivano come innovatori riguardo alla Torah scritta, mentre la loro innovazione voleva essere una salvaguardia ed una protezione dell'antico. • § 32. Le due correnti di Farisei e di Sadducei compaiono per la prima volta, già ben definite ed in contrasto, al tempo del primo degli Asmonei, Giovanni Ircano (134-104 av. Cr.), ch'era anche figlio di Simone ultimo dei Maccabei: benché tale, egli era già in aperta ostilità con i Farisei. L'ostilità divenne furibonda sotto Alessandro Janneo (103-76 av. Cr.), e fra monarca e Farisei si ebbe una guerra di sei anni che fece cinquantamila vittime (*Antichità giud.*, XIII, 376). Al contrario, sotto il regno di Alessandra Salome (76-67 av. Cr.) i Farisei ebbero il loro periodo d'oro, poiché la regina lasciò fare ogni cosa ai Farisei, e comandò che anche il popolo obbedisse a loro...; ella quindi aveva il nome di regina, ma i Farisei avevano il potere (*Ivi*, 408). Seguirono, naturalmente, le intemperanze della vittoria: gli sconfitti Sadducei, che avevano avuto fino allora la maggioranza nel consiglio del gran Sinedrio, vi rimasero per allora in minoranza esigua; gli antichi avversari dei Farisei o furono messi a morte o presero la via dell'esilio; si arrivò al punto che l'intero paese stava quieto, fatta eccezione dei Farisei (*Ivi*, 410). Appunto da questo tempo in poi il giudaismo fu sempre improntato dalle dottrine farisaiche. Una certa reazione da parte dei Sadducei si ebbe sotto Aristobulo II, per cui essi parteggiavano, mentre per il suo rivale fratello Ircano II parteggiavano i Farisei: ma in seguito la massa del popolo divenne dominio quasi assoluto dei Farisei, i quali contavano taluni seguaci anche fra i bassi ceti sacerdotali; cosicché, negli ultimi tempi prima del 70, i Sadducei restrinsero la loro autorità al Tempio ed alle grandi famiglie sacerdotali o facoltose accentrate attor-

no ad esso. • § 33. Con la catastrofe dell'anno 70 i Sadducei scomparvero dalla storia, e naturalmente il giudaismo posteriore, dominato totalmente dai Farisei, conservò un pessimo ricordo dei Sadducei. Ecco come, sul finire del secolo I dopo Cr., si giudicavano i grandi casati sacerdotali che negli ultimi tempi prima della catastrofe erano stati più famosi: «*Guai a me dal casato di Boeto, guai a me dal loro scudiscio! Guai a me dal casato di Cantharos, guai a me dal loro calamo! Guai a me dal casato di Anna, guai a me dal loro sibilo! Guai a me dal casato d'Ismael figlio di Fiabi, guai a me dal loro pugno! Sommi sacerdoti sono essi, tesorieri i loro figli; magistrati del Tempio i loro suoceri, i loro servi vengono con mazze a randellarci!*». E questo documento (*Tosefta Menahoth*, XIII, 21; *Pesahim*, 57 a, Bar.) non è solitario nei testi rabbinici: inoltre violenze e rapine compiute dall'alto sacerdozio a danno del clero inferiore sono ricordate anche da Flavio Giuseppe (*Antichità giud.*, XX, 179-181). • § 34. Quanto alle dottrine delle due correnti, ecco come si esprime il loro più antico storico, Flavio Giuseppe: «*(I Farisei) hanno fama d'interpretare con accuratezza le leggi e dirigono la setta principale; attribuiscono ogni cosa al Destino ed a Dio, (ritenendo che) l'operare giustamente o no dipende in massima parte dall'uomo, ma il Destino coopera in ciascuna (azione); ogni anima è incorruttibile, ma soltanto quelle dei malvagi sono punite con un castigo eterno. I Sadducei invece, che sono il secondo gruppo, sopprimono assolutamente il Destino, e pongono Dio fuori (della possibilità) di fare alcunché di male o (anche solo) di scorgerlo; essi dicono che è in potere dell'uomo la scelta del bene e del male, e che secondo la decisione di ciascuno avviene la sopravvivenza dell'anima, come pure la punizione e i premi giù nell'Ade. I Farisei sono affezionati fra loro, e promuovono il buon accordo con la comunità; i Sadducei invece sono piuttosto rudi per abitudine anche tra loro, e nelle relazioni con i (loro) simili sono scortesii come con gli stranieri*» (*Guerra giud.*, II, 162-166; anche *Antichità giud.*, XIII, 171-173; 288-298; XVII, 41-45; XVIII, 11-17). Si vedono chiaramente, in questi due sistemi di

dottrine, le conseguenze del criterio principale che divideva i Sadducei dai Farisei. I primi accettavano la sola Legge scritta: e poiché in essa non trovavano chiaramente formulata una dottrina sulla resurrezione o sull'oltretomba, negavano questi punti; secondo Atti, 23, 8, essi non ammettevano neanche l'esistenza degli angeli e degli spiriti. Quanto al Destino che i Sadducei negavano secondo Flavio Giuseppe, è da vedersi piuttosto la Provvidenza o la Grazia divina. In sostanza, i Sadducei filosoficamente si rassomigliavano agli Epicurei e teologicamente ai Pelagiani. Nel campo pratico la rudezza, attribuita loro dallo storico, doveva essere effetto della loro arroganza aristocratica; ma ci si dice pure che essi, nei giudizi forensi, erano rigorosissimi a differenza dei Farisei che inclinavano alla mitezza. • § 35. I Farisei estraevano dalla «tradizione» le dottrine respinte dai Sadducei; e poiché lo studio della Legge, specialmente di quella orale, era il dovere più stretto e l'occupazione più nobile per ogni Giudeo, essi si dedicavano totalmente a questo studio. Fu detto, fra l'altro, che è maggiore lo studio della Torah che la costruzione del Tempio (*Megillah*, 16 b), anzi che è maggiore della venerazione per il padre e per la madre (*Ivi*), e che l'uomo non deve ritrarsi dalla casa di studio (della Legge) e allontanarsi dalle parole della Torah neppure all'ora della morte (*Shabbath*, 83 b); inoltre la Torah è maggiore del sacerdozio e della regalità, perché la regalità esige 30 requisiti, il sacerdozio 24, mentre la Torah si acquista con 48, e segue l'enumerazione dei 48 requisiti (*Pirke Aboth*, VI, 5-6). Né è da credere che queste norme rimanessero lettera morta perché moltissimi sono gli esempi di Farisei che consacravano tutta la loro vita allo studio della Legge trascurando ogni altra occupazione, salvo forse l'esercizio di un mestiere manuale per poche ore al giorno, tanto per procurarsi da vivere. Cotesti studiosi della Legge erano consci della loro grandezza: la Legge infatti era l'armamentario da cui doveva estrarsi ogni norma per la vita pubblica e privata, religiosa e civile; quindi essi, custodi di quell'arma-

mentario, erano dappiù *del sacerdozio e della regalità*. In una nazione ove la massa del popolo accettava pienamente l'idea teocratica, siffatto ragionamento era perfetto; e perciò i Farisei sentivano che la loro forza poggiava, non sulle classi aristocratiche o dell'alto sacerdozio o della corte, bensì sulla massa del popolo.

• § 36. Lo studio farisaico della Legge verteva su tre argomenti principali, che erano *il riposo del sabbato* (§ 70), *il pagamento delle decime e la purità rituale* (§ 72): ma, oltre a questi, moltissimi altri argomenti formavano oggetto di lunghe investigazioni. Il metodo di studio si basava in primo luogo sulla conoscenza delle sentenze già emanate dalla «tradizione», e secondariamente sull'applicazione estensiva e sull'ulteriore sviluppo di esse. Il contenuto del Talmud, che fissò in iscritto ciò che per secoli avevano trasmesso a memoria i dottori della Legge, non è in massima parte che una raccolta di tali sentenze (§ 87). Era evidente, in siffatto metodo, il pericolo del formalismo e della casistica, infarciti di sottigliezze ma privi di spirito; e nel pericolo si cadde in massima parte. Chi si trasferisca nell'ambiente storico d'allora, non rimarrà tanto meravigliato di trovare un trattato del Talmud intitolato dai *Nidi* degli uccelli, e un altro dai *Vasi*, e un altro dai *Picciuoli* delle frutta, e altri ancora da argomenti meno decorosi e puliti (§ 72); si domanderà piuttosto su quale impalcatura spirituale poggiava tutto questo immenso scenario giuridico che sembrerebbe campato in aria. L'impalcatura, in realtà, esisteva: era costituita dal sedimento che nell'animo della nazione aveva depositato la predicazione degli antichi profeti, tutta di altissima moralità e di intima religiosità, la quale nei secoli passati era risonata fra il popolo ed anche allora era riecheggiata dalle Scritture sacre lette nelle sinagoghe. Ma troppo poco si badava allora al valore spirituale di quella predicazione, e invece troppi gingillamenti si facevano attorno alla materialità della sua applicazione. Il profluvio dell'ispirazione divina finiva nella morta gora della casistica umana:

alla sorgente d'acque vive si preferivano cisterne screpolate che non serbano acqua, come già aveva detto Geremia (2, 13), il quale però aveva anche gridato il rimprovero (8, 8): Come potete dire: «*Sapienti noi siamo, e la Torah di Jahvè è con noi? Ecco, invece, a menzogna l'ha ridotta lo stilo menzognero degli scribi!*». • § 37. Sarebbe falso ed ingiusto dire che tutta l'elaborazione della Legge compiuta dai Farisei fosse menzogna: ma moltissimo ciarpame era certamente. In un mare di futilità e di pedanterie erano contenute vere perle preziose, che rappresentavano l'eredità dello spirituale insegnamento profetico: ma troppa sproporzione correva tra l'ampiezza del mare e la scarsità delle perle, tra lo smisurato scenario giuridico e l'esigua impalcatura spirituale, cosicché l'utile restava affogato fra tanto disutile. Ad esempio, sentenza senza dubbio sublime è quella attribuita al celebre Hillel, anteriore a Gesù di pochi anni, il quale ad un pagano, che gli aveva chiesto d'insegnargli tutta la Legge nel breve tempo che fosse riuscito a reggersi su un piede solo, rispose: «*Ciò che non desideri per te, non fare al prossimo tuo. Questa è tutta la Legge; il Testo è solo commento. Va' e impara*» (*Shabbath*, 31 a). Ma sta di fatto che il commento, qui collocato giustamente in seconda linea, in pratica passava in prima linea, e faceva dimenticare la Legge stessa. [Nota bene: Una conferma dell'importanza di questa distinzione è offerta dai vari estratti del Talmud, che dotti israeliti moderni hanno pubblicato recentemente. Questi estratti o riassunti sono tutti esattemmici, senza un errore di citazione o di traduzione: ma storicamente parlando sono falsi per deficienza, perché non danno affatto un'idea adeguata del complesso. Il Talmud ivi presentato è un Talmud del secolo xx, selezionato, cribrato, diminuito almeno di 90 parti su 100, e proprio di quelle 90 parti che rappresentano il Talmud casuistico e storicamente più vero. E se oggi le 10 parti che si offrono sono le più apprezzate, perché moralmente più nobili e più universalmente umane, è lecito credere che in questo apprez-

zamento c'entri per qualche cosa il cristianesimo; ma non è affatto certo che, anche ai tempi in cui il Talmud era in elaborazione, le stesse 10 parti fossero le più apprezzate da ogni classe del giudaismo, a preferenza delle altre 90 più tipiche e caratteristiche. Assai più agevole, per chi avesse la deplorabile intenzione di denigrare il Talmud, sarebbe farne estratti da quelle 90 parti su cui oggi si sorvola: ma anche in questi casi si farebbero estratti letterariamente veri e storicamente falsi]. Peggio ancora: talvolta il commento contraddiceva alla Legge. È noto che Gesù in un determinato caso rimproverò ai Farisei: «*Trasgredite il precetto d'Iddio per la tradizione vostra*» (Matteo, 15, 3, 6; Marco, 7, 9); estendendosi poi dal caso singolo all'abitudine generale, aggiunse: «*E cose simili di tal genere fate molte*» (Marco, 7, 13). Le prove di queste trasgressioni si troverebbero facilmente negli antichi scritti rabbinici; ma è importante rilevare come, appunto riguardo allo studio della Legge, fu sentenziato: «*Un pagano che si occupa dello studio della Torah è degno di morte*» (*Sanhedrin*, 59 a), ciò che non era né nella lettera né nello spirito della Legge, ma solo nella gelosia nazionalistica dei Farisei considerata come elemento di «tradizione».

• § 38. Anche riguardo alla condotta pratica dei Farisei non si potrebbe dare un giudizio valevole per tutti. Oltre a maestri veramente insigni, quali Hillel, Gamaliel il Vecchio (cfr. Atti, 5, 34 segg.) che fu maestro di S. Paolo (Atti, 22, 3), e altri, non erano pochi gli onesti ed i sinceri anche fra le persone oscure. Anche da parte cristiana troviamo Gesù in relazioni amichevoli con Farisei, quali Simone, Nicodemo, Giuseppe di Arimatea; perfino S. Paolo, mentre proclamava l'abolizione della Legge ebraica, si afferma *Ebreo da Ebrei, secondo la Legge Fariseo* (Filipp., 3, 5). Tuttavia le invettive più severe di Gesù sono dirette appunto contro i Farisei, non già contro i Sadducei, come appunto nei Farisei egli trovò gli oppositori più tenaci alla sua missione. Il cap. 23 di Matteo è tutto una formale accusa di Gesù contro i Farisei, con allegazione di fatti ben precisi (§ 518).

Ma se ciò non sorprende da parte di Gesù, è storicamente importante trovare che accuse simili sono rivolte ai Farisei anche da parte rabbinica. Il Talmud enumera sette tipi diversi di Fariseo che denomina con i precisi termini seguenti il «*Fariseo-Sichem*», ossia chi è Fariseo per vantaggi materiali (allude al fatto di Sichem, narrato in Genesi, 34); il «*Fariseo-niqpi*», cioè *quatto-quatto*, che con la maniera stentata di camminare fa mostra affettata di umiltà; il «*Fariseo-salasso*», che si procura frequenti emorragie battendo la testa contro i muri, per non guardare donne; il «*Fariseo-pe-stello*», che cammina tutto curvo nella persona da sembrare un pestello nel mortaio; il «*Fariseo-qual-è-il-mio-dovere-perch'io-lo-faccia?*», cioè colui che non già si esibisce pronto a compiere tutti i suoi doveri, bensì afferma di non poterne compiere altri essendo già occupatissimo; il «*Fariseo-per-amore*», che opera per amore interessato della mercede, non già per devozione verso Dio; il «*Fariseo-per-timore*», che opera per timor di Dio, ossia per vero sentimento religioso (Sotah, 22 b, Bar.). Dei sette tipi, dunque, solamente l'ultimo merita lode, e certamente ogni tipo era rappresentato da numerosi individui. Questo elenco, tuttavia, per quanto sarcastico, non è violento. Invece già verso il 10 dopo Cr., cioè prima ancora che Gesù pronunziasse le sue invettive contro i Farisei, poté essere scritto da un anonimo Fariseo il seguente passo, la cui violenza non è certo inferiore a quella usata da Gesù: *«Sorgeranno su essi (sugli Israeliti) uomini perversi ed empì, che si proclameranno giusti. Essi ecciteranno lo sdegno dei loro amici perché saranno uomini menzogneri, viventi solo per piacere a se stessi, camuffati in tutte le guise, banchettanti volentieri ad ogni ora del giorno e tracannando con la gola... ai poveri (?) divorando i beni, asserendo d'agire per compassione... repellenti, litigiosi, ingannatori, nascondendosi per non lasciarsi conoscere, empì, colmi di delitto e d'iniquità, ripetenti da mane a sera: "Vogliamo aver gozzoviglie ed opulenza, mangiare e bere... ed atteggiarci a principi!". Le mani e i cuori loro tratteranno cose impure, la bocca loro*

Preghiera per i Sette Dolori della B. V. Maria



+ O gran Regina dei Martiri e la più desolata di tutte le madri! Il vostro dolore è immenso come il mare, perché tutte le piaghe che tutti i peccati degli uomini hanno impresse nel sacro corpo del vostro divin figliuolo, sono altrettante spade che trafiggono il vostro cuore. Ecco prostrato ai vostri piedi il peccatore più indegno, sinceramente pentito d'aver maltrattato il divin Redentore. Le colpe che io ho commesso sono più gravi di quello che io possa soffrire per cancellarle. Deh! Madre beata, imprimate nel mio cuore le piaghe santissime del vostro amore onde non brami che di patire e morire con Gesù crocifisso, e spirare l'anima penitente nel vostro purissimo cuore. Così sia. + [15 settembre, Festa dei Sette Dolori della B. V. Maria].

proferirà cose superbe, eppure diranno: "Non mi toccare, ché tu mi rendi impuro!"» (Assunzione di Mosè, VII, 3-10). Assai probabilmente il disilluso Fariseo che dipinge questo quadro impiega tinte più scure del giusto; ma l'amarezza d'animo, che gli fa scegliere queste tinte, doveva ben essere stata cagionata da fatti reali. Ad ogni modo le invettive di Gesù si ri-

ferivano alla condotta pratica dei Farisei più che alle loro dottrine, almeno considerate genericamente; sono chiare in tal senso le sue parole: *«Sulla cattedra di Mosè si sederanno gli Scribi ed i Farisei. Perciò, tutte quante le cose che vi dicano, fate ed osservate, ma conforme alle opere loro non fate»* (Matteo, 23, 2-3). • § 39. Quanto alla numerosità dei Farisei, da un passo di

Flavio Giuseppe (*Antichità giud.*, XIII, 383) sembra risultare che si aggirassero sugli 8000 ai tempi del re Alessandro Janneo: circa un secolo più tardi, sotto Erode il Grande, si parla di più che 6000 (*Ivi*, XVII, 42) che dovrebbero essere tutti i Farisei d'allora. Ma probabilmente queste cifre non sono esatte, come spesso avviene in Flavio Giuseppe, e dovranno essere alquanto aumentate. Provenienti dalle varie classi sociali, e in piccola parte anche da quella sacerdotale meno alta, i Farisei erano stretti fra loro con vincoli ben saldi, che miravano al grande scopo di osservare la purità legale e mantenersi «separati» (§ 29) dall'impuro. Tra loro si chiamavano *haberim*, cioè etimologicamente «collegati», e l'associazione era una *haberuth* ossia «colleganza». I membri dell'associazione, poveri o ricchi che fossero, dovevano essere di un rigore minuziosissimo nell'osservare i tre gruppi principali di precetti, cioè *il riposo del sabato, le norme di purità legale e le leggi del culto* (decime, ecc.): chi poi aveva anche una cultura sufficiente per discutere su questioni legali, era un *hakam*, cioè un «dotto», mentre chi non l'aveva era un privato qualsiasi, chiamato *hedjot* (Abbiamo fatto un adattamento dei caratteri, *ndR*).

Catechismo tridentino. L'orazione, se non è fatta come si deve, non giova.

Soprattutto, importa il modo con cui diciamo le preghiere; poiché, sebbene la preghiera sia un mezzo di salvezza, tuttavia, se non è fatta convenientemente, non giova affatto. Spesso non otteniamo quel che chiediamo, come dice san Giacomo, perché chiediamo male (4,3). Dunque i Parroci insegnino al popolo fedele la maniera migliore per ben chiedere e ben pregare in pubblico ed in privato; precetti questi, intorno all'orazione Cristiana, che ci furon trasmessi dall'insegnamento di Cristo

nostro Signore. Bisogna dunque pregare in spirito e verità; poiché il Padre celeste ricerca chi lo adori in spirito e verità (Jn. 4, 23). E prega in questo modo chi manifesta un intimo e ardente desiderio dell'animo. Da tale maniera di pregare, tutta spirituale, non escludiamo la preghiera vocale; ma crediamo che, giustamente, si debba dare la palma a quella che viene da un'anima ardente; essa è udita da Dio, cui sono aperti gli occulti pensieri dell'anima, anche se non sia proferita a parole. Ascoltò così le interne preghiere di Anna, madre di Samuele, che, piangendo, pregava e muoveva appena le labbra (1S. 1, 10; 1, 13 1, 27). Pregò in questa maniera David, là dove dice: «*Il mio cuore ti parla, il mio sguardo ti cerca*» (Psalm. 26, 8). Simili esempi cadono ad ogni passo, innanzi agli occhi di chi legge le sacre Scritture. Anche l'orazione vocale ha la sua utilità e necessità, perché accende il desiderio dell'animo e infiamma la fede di chi prega. In proposito così scrisse sant'Agostino a Proba: «*Talvolta ci eccitiamo più efficacemente con parole e altre manifestazioni, atte ad accrescere il santo desiderio. Talvolta invece siamo costretti dall'ardente desiderio dell'animo e della pietà a manifestare con parole il nostro sentimento; perché, quando l'animo esulta di letizia, conviene che anche la lingua esulti. In realtà conviene che facciamo il duplice sacrificio, dell'anima e del corpo*». E che questa fosse la maniera di pregare degli Apostoli lo rileviamo da molti passi degli Atti e di S. Paolo (Act. 11, 5; Act. 16, 25; 1Cor. 14, 15; Eph. 5, 19; Col. 3, 16). Ma poiché esistono due forme di preghiera, cioè privata e pubblica, nell'orazione privata la parola può aiutare l'intimo ardore e l'interna pietà; nell'orazione pubblica, istituita per ravvivare la religiosità del popolo fedele in determinate circostanze, non si può in nessun modo fare a meno dell'ufficio della lingua. Questa consuetudine di pregare in spirito, propria dei cristiani, non è affatto coltivata dagli infedeli, dei quali Cristo nostro

Signore così dice: «*Pregando, non usate tante parole come i pagani, che pensano di esser esauditi col lungo parlare. Non fate come loro, perché il Padre vostro sa, prima che gliele domandiate, di quali cose avete bisogno*» (Mt. 6, 7). Proibendo la loquacità, è però lontano dal condannare le lunghe preghiere che derivano da un veemente e continuo ardore dell'animo. Anche col suo esempio ci esorta a questo modo di pregare, giacché egli non solo passava le notti in orazione (Lc. 6, 12), ma ripeté anche tre volte la medesima preghiera (Mt. 26, 44). Si deve tener presente soltanto che non si prega Dio col vuoto suono delle parole. Né pregano con l'animo gli ipocriti, dal vizio dei quali Cristo nostro Signore ci distoglie con queste parole: «*Allorché pregate, non fate come gl'ipocriti, i quali amano di stare a pregare nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere osservati dagli uomini. In verità vi dico, essi hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiuso l'uscio, prega il tuo Padre in segreto, e il Padre tuo, che vede in segreto, te ne renderà la ricompensa*» (Mt. 6, 5). Per camera si può intendere anche il cuore umano, in cui non basta entrare, ma bisogna anche chiudersi, perché dal di fuori non irrompa e influisca sull'anima qualcosa, da cui sia turbata la purezza della preghiera. Allora infatti il Padre celeste, che vede soprattutto le intenzioni e gli occulti pensieri di tutti, acconsente alla richiesta di chi prega. L'orazione richiede anche assiduità: il suo valore ce lo mostra il Figlio di Dio con l'esempio di quel giudice, che, non temendo Dio, né avendo riguardo ad uomo, vinto dall'assiduità ed insistenza della vedova, acconsentì alla sua richiesta (Lc. 18, 2 s.). Bisogna fare assidua preghiera a Dio, né si devono imitare quelli che, pregando una volta o due, se non ottengono quel che chiedono, smettono di pregare. Non ci sia rilassatezza nel compiere questo dovere, come insegna l'autorità di Cristo nostro Signore (Lc. 18, 1) e

dell'Apostolo (1Thes. 5, 17). E se talvolta viene meno la volontà, dobbiamo chiedere a Dio la forza di perseverare.

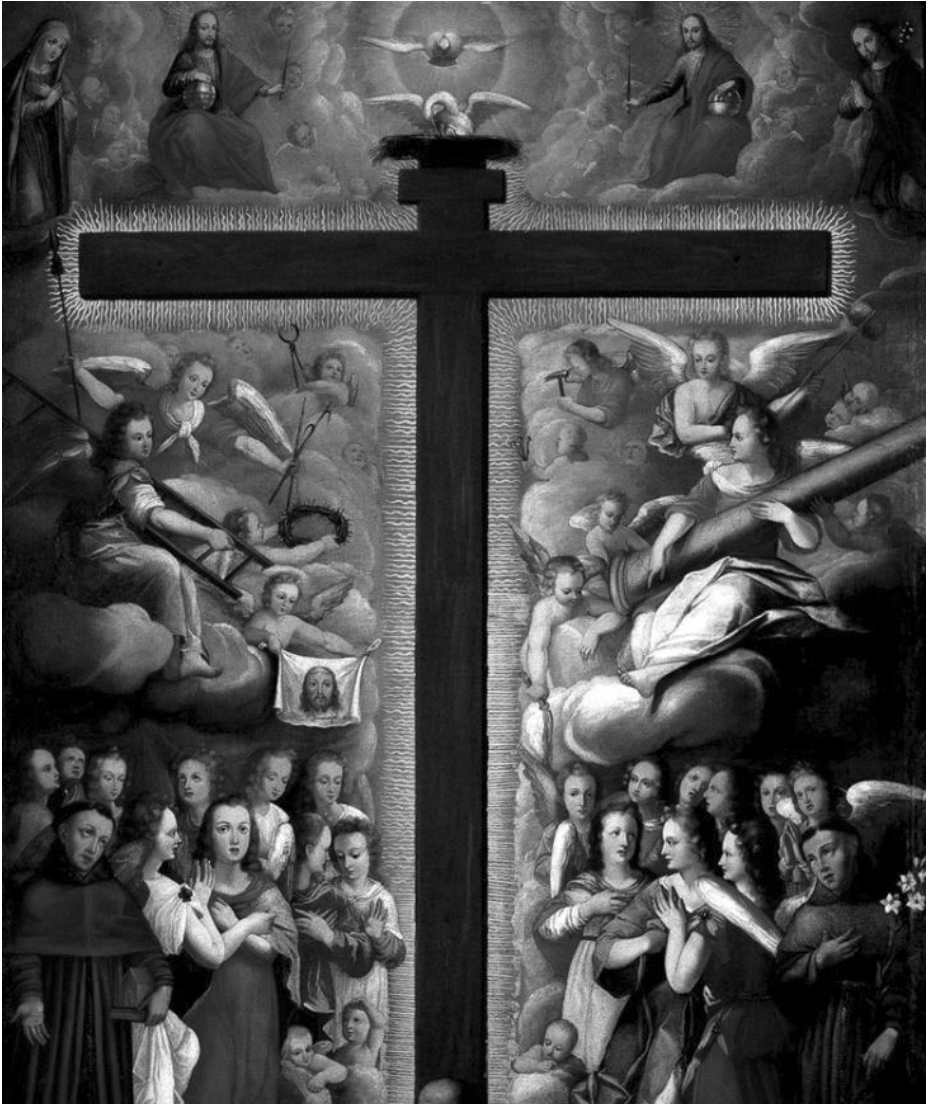
Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 56, 57, 58, 59 e 60.

Se qualcuno afferma che nella Chiesa romana (che è madre e maestra di tutte le chiese) non vi è la vera dottrina del battesimo: sia anatema. Se qualcuno afferma che il battesimo anche se amministrato dagli eretici nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, con l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa, non è un vero battesimo: sia anatema. Se qualcuno afferma che il battesimo è libero, cioè non necessario alla salvezza: sia anatema. Se qualcuno afferma che il battezzato, anche se lo volesse, per quanto peccchi, non può perdere la grazia, a meno che non voglia credere: sia anatema. Se qualcuno afferma che quelli che vengono battezzati in forza dello stesso battesimo sono obbligati solo a credere e non ad osservare tutta la legge del Cristo: sia anatema.

Del gran mezzo della Preghiera, Parte II, Preliminare II, parte 3.

Lo stesso dice Scoto: *Vult omnes homines salvare, quantum est ex parte sui, et voluntate sua antecedente, pro qua dedit eis dona communia sufficientia ad salutem.* Il Concilio di Colonia: *Quanquam nemo convertatur nisi tractus per Patrem, attamen nemo excusationem praetextat quod non trahatur; Ille semper stat ante ostium pulsans per internum et externum verbum.* Né i Ss. Padri hanno parlato a caso, ma fondati sulle Divine Scritture, poiché il Signore troppo chiaramente in tanti luoghi ci assicura, ch'Egli non lascia d'assisterci colla sua Grazia, se vogliamo avvalercene a perseverare essendo giustificati, o a convertirci se siamo peccatori: *Sto ad ostium et pulso, si quis mihi aperuerit, intrabo* (Apoc. 3, 20). Ben argomenta su questo testo il Bellarmi-

Esaltazione della Santa Croce



+ *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum.* Eccomi, o mio amato e buon Gesù, che, alla vostra santissima presenza prostrato, vi prego con il fervore più vivo di imprimere nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, di dolore dei miei peccati, e di proponimento di non offendervi, mentre io con tutto l'amore e la compassione vado considerando le vostre cinque piaghe, cominciando da ciò che disse di voi, o mio Gesù, il santo profeta Davide: «*Hanno trapassato le mie mani e i miei piedi, hanno contato tutte le mie ossa*». Così sia. + [14 settembre, Esaltazione della Santa Croce, quando l'imperatore Eraclio, vinto il Re Cosroa, la riportò dalla Persia in Gerusalemme].

no, dicendo che il Signore, sapendo già che l'Uomo non può aprire senza la sua Grazia, invano busserebbe alla porta del di Lui cuore, s'Egli non gli avesse già prima conferita la grazia di aprire quando vuole. E ciò appunto insegnò S. Tommaso spiegando lo stesso testo; disse che Iddio a ciascuno dà la grazia necessaria alla salute, per corrispondere se vuole: *Deus voluntate sua liberalissima dat eam* (scil. gratiam) *omni praepranti se* (Apoc. 3. Ecce

sto ad ostium, et pulso). Et ideo gratia Dei nulli deest, sed omnibus, quantum in se est, se communicat. Soggiungendo in altro luogo: *Hoc ad Divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem.* Sicché, come scrisse S. Ambrogio, il Signore bussa alla porta, perché vuol veramente entrare; ma intanto non entra, o pure non resta nelle Anime nostre, perché noi gl'impe- diamo l'entrata, oppure entrato ne lo discacciamo: *Quia enim venit, et*

januam pulsat, vult semper intrare; sed in nobis est quod non semper ingreditur, non semper manet. Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci? An expectavi ut faceret uvae, et fecit labruscas? (Is. 5, 4). Dice il Bellarmino su questo passo: *Si non dedisset facultatem ad faciendas uvae, quorsum diceret Dominus, Expectavi?* E se Dio non desse a tutti la grazia necessaria per salvarsi, non avrebbe potuto dire agli Ebrei: *Quid debui ultra facere?* perché avrebbero potuto quelli rispondere, che intanto non hanno dato frutto, perché è mancato loro l'aiuto a ciò necessario. Lo stesso dice il Bellarmino nel luogo citato su quelle parole di Gesù Cristo: *Quoties volui congregare filios tuos... et noluisti?* (Matt. 23, 38). *Quomodo voluit* (domanda il suddetto S. Cardinale) *ut quaeratur a nolentibus, si eos non juvit ut possint velle? Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui* (Psal. 47, 10). Commenta S. Bernardo: *In medio enim Templi misericordia est, non in angulo aut diversorio, quia non est personarum acceptio apud Deum; in communi posita est, offertur omnibus, et nemo illius expers, nisi qui renuit. An divitias bonitatis ejus... contemnis? ignoras quia benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?* (Rom. 2, 4). Ecco che il peccatore per sua malizia non si converte, disprezzando le ricchezze della Divina Bontà che lo chiama, e non lascia di muoverlo colla sua grazia a convertirsi. Dio odia il peccato, ma nello stesso tempo non lascia di amare l'Anima peccatrice, mentr'ella vive su questa Terra, con darle l'aiuto necessario a salvarsi. *Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas* (Sap. 11, 28). Dal che si vede, dice il Bellarmino, che Dio non nega la grazia di resistere alle tentazioni a qualunque peccatore ostinato ed accecato che sia: *Auxilium ad novum peccatum vi-*

tandum semper omnibus adest vel immediate, vel mediate (cioè per mezzo dell'Orazione), *quo possint a Deo majora praesidia impetrare, quibus adjuti peccata vitabunt.* A ciò fa ancora quel che dice il Signore per Ezechiele: *Vigo ego, dicit Dominus Deus, nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat* (Ez. 33, 11). Lo stesso dice S. Pietro: *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* (Petr. 3, 9). Se dunque Iddio vuole che tutti attualmente si convertano, necessariamente deve supporre, che a tutti dia la grazia che loro bisogna per attualmente convertirsi.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Beniamino

Il padre Beniamino raccontò: «Quando scendemmo a Scete dopo il raccolto, ci portarono da Alessandria parte dei frutti: a ciascuno un vaso di olio raffinato, chiuso col gesso. Quando ritornò la nuova stagione dei raccolti, i fratelli portarono alla loro assemblea ciò che era avanzato. Io non avevo aperto il mio vaso, ma l'avevo forato con un punteruolo, per prendere solo un poco d'olio. E credevo in cuor mio di avere fatto gran cosa! Ma quando i fratelli portarono i loro vasi intatti, mentre il mio era forato, per la vergogna mi sentii come un fornicatore» (144cd). Il padre Beniamino, presbitero alle Celle, raccontò: «Ci recammo insieme con altri da un anziano a Scete, e volevamo dargli un po' d'olio. Ma egli ci disse: - *Ecco dov'è il vasetto che mi portaste tre anni fa. È ancora là dove l'avete messo.* Ciò udendo, ammirammo la vita che l'anziano conduceva» (144d; PJ IV, 12). Lo stesso padre raccontò: «Ci recammo da un altro anziano, ed egli ci trattenne a mangiare, e ci presentò olio di

rafano. Gli chiedemmo allora: - *Padre, dacci piuttosto un po' di olio buono.* A ciò, egli si fece un segno di croce dicendo: - *Non so se esista altro olio all'infuori di questo*» (144d-145a). Morendo, il padre Beniamino disse ai suoi figli: «Fate questo e potrete salvarvi: Siate sempre nella gioia, pregate senza interruzione, in ogni circostanza rendete grazie». Il medesimo disse: «Percorrete la via regale, misurate le miglia, e non perdetevi d'animo».



I Tesori di Cornelio A Lapide. La parabola del Samaritano.

L'uomo che incappa nei ladri i quali lo derubano e lo feriscono, lasciandolo mezzo morto, è Adamo e, nella sua persona, il genere umano... Le ferite sono la figura della disobbedienza dell'uomo; Gerusalemme, donde viene, è il paradiso; Gerico, per dove è incamminato, è il mondo. Gli assassini sono i demoni; il sacerdote che passa significa la legge impotente a guarire la caduta di Adamo; il levita figura i profeti incapaci a conferire la grazia; il Samaritano caritatevole è Gesù Cristo; l'albergo è la Chiesa... Il vino che si versa nelle ferite significa il sangue di Gesù Cristo; l'olio denota la clemenza, la misericordia, la dolcezza di Gesù Cristo... Il padrone dell'albergo è S. Pietro e i Papi suoi successori; i denari sono la croce, i sacramenti, le grazie...



5 per 1000
01944030764



In collaborazione con:

invololution
Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

